

Gabriella Maletti

# Esperienza



fotografia di Roberto Maggiani :: [www.robortomaggiani.it](http://www.robortomaggiani.it)

Ora siamo nella soffitta che respira misteriosamente,  
esecrati prima anche da noi, ora concetti privi di  
gloria terrena, bianchi come neve nella soffitta,  
soffitte di neve, e uccellini mai più sparuti.

G. M.

eBook n. 87

---

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[ Poesia ]

## SOMMARIO

---

POESIE (2009 – 2010)

NOTA SULL'AUTRICE

INDICE

AUTORIZZAZIONI

POESIE  
(2009 – 2010)

## *Cuori*

Il cuore avverte, ammonisce, ricorda, rimprovera, consola.  
Vedo molti cuori, e tra loro il mio.  
Tutti in fila fanno rumore, sono su un pendio e il rumore  
è fondo, come di chi fa una gran fatica.  
Stanno come possono: elegiaci, solitari, incanutiti.  
Mi dico: sono le loro ombre.

Venite, cuori che ho poco conosciuto,  
cuori allarmati di sangue e acqua.  
Mi avete amato? Ed io?  
Avete compreso la debolezza mantenuta,  
la pervicace debolezza dei vostri sunti?  
Consunti siete scomparsi.  
Ora che siete sul pendio non vi riconosco.  
Sei tu quello, zio Amaldo, e tu, un poco discosta, zia  
Marcella?  
E tu, e tu...  
Sei tu, Gina, madre mia, e tu, in fondo, mio padre Mario?  
Che vi dico così assorti, legati l'uno all'altro.  
Ora posso chiedervelo: "Che cuore avevate? Quello che  
vedo?"  
Certo, amore rosso di cuore.  
Balbettavate, cuori miei, come la mia balbuzie rossa rossa,  
innegabile sorte emotiva e timida,  
bisognosa di cuori accanto,  
nel tuo cuore, madre, che fungeva l'aria che respiravo,  
le mille tue dottrine che ascoltavo e che

il cuore non leggeva,  
ma batteva nelle piccole rivoluzioni,  
nelle ingenuie mie anarchie.  
Ah, spaventate e profonde catarsi del mio cuore,  
cuori miei, cuori del tempo.

*Insieme a tutto quanto*

I

Dopo tanto la pioggia s'impluma,  
rimpicciolisce. A granelli minuscoli e radi.  
Minimo rumore di sale fino che scende.  
Tutto quello che si vede, come erbe, foglie,  
è piegato a capo in giù, penitente e pago.  
Anche i colori sono imbevuti, pare, di un raro crepuscolo,  
e le ortaglie grigie si tengono strette piccole pozze d'acqua.

II

Noi stiamo a guardare da una doppia tenda  
ciò che di noi assiste e ciò che rimane, puntellato  
ai cappi muschiosi e a piccole erbe grasse.  
Verrebbe da pensare: ora usciamo spostando la tenda grigia,  
così la coltura degli anni è in luce, perché niente è più  
[ insepolto  
del sepolto, ma formalmente è stipsi di vita,  
tale da ammucchiare le note condizioni dei giorni belli e bui,  
e *bua* da tutte le parti, come doglie perfette e imperfette.  
Così è l'interferenza di ciò che si duole quando  
rammemoro anni, e quando un lieve lilla si presenta.

### III

Poi quello che esprime questo raffinato colore  
è un dolo leggero e bene accolto,  
come la stanchezza al cuore dopo una corsa tra fiori,  
così da cadere sani e ben vivi,  
da noi stessi amate creature noi, a volte sollecitate  
dal nostro buon cuore.

### IV

Si dice repente il cambio d'umore per l'immagine che balena,  
il negativo manda acqua e nubi, e poi lentamente  
il positivo del negativo affiora dalla tinozza, e non si capisce  
[ cosa  
vogliono i due, se non offrire vibrazioni sorde, come chi  
cammina in soffitta.



## *La soffitta*

### I

Più su c'è un velo,  
oltre un mormorio da soffitta,  
un pesticiare di piedi e colombi,  
una riuscita congregazione umano-animale,  
dove niente appare più com'era, ma come è.  
Ci sono anche cani, guardando bene,  
c'è quello che conoscemmo e conosciamo  
ora nella soffitta, il punto più alto della costruzione.

### II

A mio parere, linguaggi, lungaggini, diatribe, rancori,  
intolleranze, improbabili similitudini si sono rincorsi  
nel vario tempo di ognuno, il più tempo buttato alle  
ortiche, come funicelle marcite nell'acqua.  
Si scioglievano in particelle non più visibili.  
Siamo stati bravi a tenere il volante,  
più per caso che per volontà, aspettando che  
finisse l'acquata, pur camminando, tacendo,  
nei momenti socio-abitudinari,  
corrotti dalla violenza istintuale del più debole.

### III

Ora siamo nella soffitta che respira misteriosamente, esecrati prima anche da noi, ora concetti privi di gloria terrena, bianchi come neve nella soffitta, soffitte di neve, e uccellini mai più sparuti.

\*

*(a Giovanni Stefano Savino)*

Poco sarebbero vita e morte  
se morte non significasse vita.

Umano è certo solo terra,  
e rapido il suo declino  
pur nella lunga impresa.  
Diviso tra terra e nulla,  
tu parli di un Cristo narrabile,  
qualcuno che è stato e poi basta.

Mi chiedo se io non sia spirito  
che ha dettato la mia vita,  
e poi la conciliazione con quanto ho operato  
e subito da me stessa.  
Vivere cieco, oppressivo,  
ma fino a un certo punto.

Siamo intelligibili padroni del niente,  
ma la credenza umile al tutto e oltre  
ci fa salvi e benemeriti,  
anche perché padroni di nulla.

“Ho fede solo nell’uomo”, dici.  
Osserva i pochi stracci che ci rimangono,  
distenditi.  
Vita non è solo vita,  
come l’erba non è solo erba,  
il fiore non solo fiore

\*

Guarda: c'irride la bell'uva,  
sul tavolo e la pesca in carne.  
Rosso al suo interno come anni non stufati,  
il cocomero tiene in serbo friabilità e  
crescita a terra, così, come il corpo nostro,  
cerca d'appassire al suolo, retto da magri interessi,  
ormai, da tasselli malformati,  
che neanche a forza s'incastrano fra loro.

Ma di quale esistenza parlo?  
Dell'unica, viva morfologia che,  
pastrano dopo pastrano, ci ha fatto salire  
sulla scala appoggiata al fienile, dove  
paglia, fieno, topi, gatti, ci hanno indicato  
cosa avveniva giù.  
Vedemmo bambini, adulti.  
Ci vedemmo.  
Oh gloria del cielo, tutto camminava,  
tutto aveva senso,  
tranne il senso.  
Le cose erano lì. Non rispondevano,  
ma di mano in mano si passavano il filo.  
L'uva cresciuta moriva, rinasceva.  
Miracoli ai nostri occhi.  
Vuoi il filo?, chiedeva la pesca,  
e lo diceva anche l'erba, l'uovo della gallina,  
la sua piccola cresta.

Il filo nero, il filo della rosa,  
sfilacciato.  
Tira, ma senza velocità.  
E gli uccelli nella tagliola, tra la neve?  
Impurità della nostra vita, della nascita.

*Dialogo di famiglia davanti al mare*

Pare debba inchiodarsi  
poi s'avvalora l'onda,  
prosegue e cade.

Pare decisione, spinge,  
invece è destino, è spinta,  
purga da scontare.

Chi si redime, noi? il mare?

Nessuno.

Dice la bimba: "Il mare...".

"No", le rispondono, "è un fiume".

Possibile?

Così vasto. Con quel rumore.

Fa paura ed attrae.

"È il mare", dice.

"Sì, il mare", le concedono ridendo, "vieni via,  
ti mangia, il mare!".

E una voce onnivora sale loro dal cuore.

La bimba spaventata non sa dove guardare,  
se loro o questo mare.

\*

Il proseguire su un filo da funambolo,  
e guai a mettere un piede in fallo,  
questo assillo di migliorare e sempre buoni,  
questa croce di belle e buone cose  
a volte pesa.

Natura non pacificata  
che va, in qualche modo, *redenta e pacificata*  
con morso da cavallo, e restare *vivi*,  
e non temere la morte.  
Beh, a volte, ciò che si contempla  
è peggio del nero.

\*

Di qua e di là accozzaglie,  
ma non sia mai detto di forchette spaiate.

“Tira su!”

“Dài, dài, dàiiii”.

“Il gatto?”

“È qui”.

“La padella col coniglio?”

“Sono qui!”

Quattro sedie, due sgabelli,  
un ritornello: “*Quando se dice sì...*”,  
sei gambe,

quattro grandi, due piccole.

Una goccia di sangue  
sul parabrezza scende.

Interna? Esterna?

Un dito va a vedere,  
il gatto fa il bartino\*, arretra.

Dio, lo sgombero.

Scende il sangue col suo filo,  
non s’aggruma,  
fa silenzio e scende.



\*

Una serie di carabattole da poveri  
in canna,  
grattugia, comodini-odori, mattarello,  
poveri davvero neri di capelli  
che s'insultano, s'arraffano,  
beccheggiano tristi come barche:  
noi eravamo il camion che perde e parla sangue,  
un filo basta,  
tutto traballa e vanno lontano,  
sono vicini, son da vedere, da fotografare  
col sangue che scende,  
che lascia il suo dito, la vulgata perenne.

\*

Di qua e di là accozzaglie,  
ma non sia mai detto di forchette spaiate.

“Tira su!”

“Dài, dài, dài!!!!”.

“Il gatto?”

“È qui”.

“La padella col coniglio?”

“Sono qui!”

Quattro sedie, due sgabelli,  
un ritornello: “*Quando se dice sì...*”,  
sei gambe,

quattro grandi, due piccole.

Una goccia di sangue  
sul parabrezza scende.

Interna? Esterna?

Un dito va a vedere,  
il gatto fa il bartino\*, arretra.

Dio, lo sgombero.

Scende il sangue col suo filo,  
non s’aggruma,  
fa silenzio e scende.

Una serie di carabattole da poveri  
in canna,  
grattugia, comodini-odori, mattarello,  
poveri davvero neri di capelli

che s'insultano, s'arraffano,  
beccheggiano tristi come barche:  
noi eravamo il camion che perde e parla sangue,  
un filo basta,  
tutto traballa e vanno lontano,  
sono vicini, son da vedere, da fotografare  
col sangue che scende,  
che lascia il suo dito, la vulgata perenne.

\* *Bartino* (dialetto modenese): atteggiamento delle orecchie del gatto, che le tira indietro, quando è irritato.

*(1950, Milano)*

Muri umidi e ombre.

Nel cortiletto le serve sbattono dalle finestre  
le pedane notturne,  
e cascano giù i peli dei signori,  
così ricciuti, finemente lavorati,  
bijoux da condominio di razza.

Poi la portiera artritica alle sei di mattina  
scoperà il suolo per trovare nel rosco scarti d'oro,  
pagliuzze miserabili che l'artigiano orefice  
nel cortiletto a volte perde.

E la tosètta de la portimira?

A l'è su dal sciór del secoond pian, puerina,  
a fas toccà el cuu da quèll porscèll.

El cuu?

Ma sì.

(È quel signore grasso che appena la vede  
allunga le mani sulla bimba).

E lee còssa la fà?

La voraria scappà, la tosètta, ma lù la tegn tra  
i so gámb e la lassa no fiadà, la toccà,  
el se fa toccà.

-----  
*E la bambina della portinaia?*

*È su dal signore del secondo piano, poverina,  
a farsi toccare il culo da quel porco.*

*Il culo?*

*Ma sì.*

*E lei cosa fa?*

*Vorrebbe scappare, la bambina, ma lui la tiene tra  
le sue gambe e non la lascia fiatare, la tocca,  
e si fa toccare.*

\*

L'ho rivista dopo anni  
così nana  
informe, che d'imperio cala il piede  
ché ha fretta  
malferma elementare  
e questo si posa  
dove posata lei nulla forza  
del suo forzato e naturale inganno.

Non rallenti? non aspetti?  
Non aspetta il surrettizio niente.  
Piena come un vagone procede.

Chi ti eleva, cruna?  
Che guardi dal tuo nitore?  
Quale avvertimento si deduce  
- e coglie come morso e ci rammollisce di sudore -  
dal tuo basso pulpito,  
tu, pulpito basso?  
Passerò da quella cruna?

E tu, redenta, che radi il suolo  
e miri polvere e t'impolveri  
e par che remi e t'accapigli per quell'arco infame  
che fan le gambe, le tue,  
che puoi dirmi della salvezza,  
che puoi dire tu, a me, tu, forse benedetta?

\*

*(per Alice Sturiale)*

Mi induce, bimba,  
a considerare le tue mani  
e le braccia magre  
che poggiano sul manubrio della carrozzina,  
mentre assorta guardi la luce che finisce,  
e il giorno,  
e intenta taci, ma è pura tua voce  
ciò che pare silenzio.

Appoggi il mento al manubrio  
e fissi davanti a te ciò che si presenta:  
bosco, foglie, vento leggero che pare smorzato  
per passare devoto tra i tuoi capelli  
che biondi respirano, si assoggettano a luce  
che toglie ogni mia protesta, nascosta come sono,  
e ti guardo, Alice, nella tua gabbia,  
così tutto cade delle mie pretese,  
e bene mi sta perché cammino, se voglio corro,

ma a quale incontro? a che indulgenza?,  
e il vento è uguale e tu, Alice,  
ti muoverai concorde sulle ruote.

Tu vedi ciò che io non vedo,  
nemmeno sforzandomi,  
anche se so che luce non viene donata

a chicchessia, ma a creatura che  
già di luce propria campa,  
come te, bambina, che guardi il mare,  
stella,  
dal tuo trabiccolo,  
e sei nel mare in una fotografia che ricordo,  
appesa all'infinito, stella, che accondiscendi  
al tuo male,  
sorretta da stecche, da ruote,  
stella di pensiero,  
immobile più in là di poco dalla riva,  
e mi sorprende ciò che gaudio allude,  
e sei tu faticate membra.

E poi l'altra foto  
e quel gesto da grande  
di coprirti per vergogna bocca e denti.  
Ridi incerta, biondina (così ti chiamavano),  
anche se la luce dei tuoi occhi  
è la stessa di ogni giorno,  
di ogni attimo, luce felice,  
bimba mia, di te che porti peso e slancio,  
e non cade la marina dei tuoi occhi,  
la composizione del tuo sapere,  
la vicissitudine progressiva del tuo fiorire,  
e nemmeno il magistero transeunte del tuo corpo  
messo lì, fulgido,  
su ruote per camminare.

Io che avrei voluto parlarti  
nemmeno un gesto ho fatto, quel giorno,  
mentre passavi.  
La carrozzina è scivolata di lato,  
sospinta da madre, qualcosa ho inteso,  
parlavi sicura, ma di che cosa?  
E dov'erano le mie certezze, rispetto alle tue?  
Dove, la mia lunga vita passata,  
la perturbabile agnizione d'ogni respiro,  
o nube, o scoria?  
Certo, camminavo con gambe, un passo dopo l'altro,  
come si fa,  
o non si fa?  
Che importuna la strada!  
Non ci ferma, tu su ruote, io a piedi.  
È passata la tua innocenza a un palmo  
dei miei piedi, delle mie mani.  
Chiamarti? Alice?  
Forse disagio per me tanto inferiore,  
me ne andavo con le mie convinzioni,  
forse,  
ondeggianti, altalenanti,  
pervicaci *ma* e *se*, insistenti,  
come gridano vento e bufera marittime,  
ché l'onda copre e scopre.  
La strada era dritta,  
io sul marciapiede, tu giù.  
Si è fatta strada, Alice, per un po'.  
Madre decisa spingeva la carrozzina.



Affrettai il passo per sentire la tua voce,  
vedevo i capelli tuoi chiari,  
passavi come passa luce.  
Avrei voluto dirti: “Ferma!”,  
e poi, con voce di chi non sa chiedere:  
“Alice... ma come, come?”  
Come che cosa?  
Avrei ripetuto, come chi si aggrappa: “Come è,  
intendo... come si fa?”.  
Mi avresti guardata sorpresa, certo.  
Meglio che non ti abbia fermata.  
Meglio starti al fianco ancora un po’  
e poi allungare il passo, scappare  
con la mia testa troppo piena,  
troppo vuota.

\*

*(per Mirco D.)*

Legge piano, l'amico, quanto scritto,  
quasi non sfoglia per non turbare pagine.  
Tremano un poco le sue dita, leggere sopra le cose,  
sull'anima di chi lo sta a sentire.  
Poi tace, e ciò che era resa torna vita  
(s'approssimava infatti la complessa struttura)  
e non si sa se piangere, poiché si dovrebbe,  
ma si è giunti con riserbo alla messa a nudo di cosa?  
della vita,  
e non rimane che gioire e impallidire per tanto segno,  
mentre il caro amico abbassa gli occhi,  
bambino in fondo sereno.

II

Dice Mirco che vita è legata alla morte:  
inscindibili, ognuna ha diritto di vita.  
Non si vive in altro modo.

È seduto di fronte  
e dal viso chiaro sono pronti a scaturire  
accenni di dolcissimi frutti che  
s'aprono come luce,  
riparazione, riscatto a quanto prospetta.

Frutti tanto onnicomprensivi, leggeri e  
radicati come vita che  
vita dev'essere proprio questa:  
risolutamente legata alla morte  
da non scomporre.  
Guardare all'una come all'altra.  
Un po' di pane all'una, un po' all'altra.  
Come degenerazione l'altra – la cinerina –  
per l'una – la luminosa –.

\*

Vivi, che vuol dire? Correre, piantare alberi, fare, disfare?

Ho sempre pensato di essere inadatta al mondo,  
inesatta, spuria, virtualmente percettibile solo  
nei boschi.

Raccolte le mie briciole ho fatto un pane cotto male,  
bisognoso di puntelli, come la vite, e l'uva  
bianca e nera che sta nei suoi confini,  
e spesso guarda il cielo.

Definire qualcosa di me: nuvole, lai, cardo e nervosa.  
Quello che ormai mi attende è una consorterìa di  
tremiti alle ossa che si preparano male all'emulsione  
dell'ultima, infinita fotografia

## NOTE SULL'AUTRICE

---

Gabriella Maletti è nata a Marano sul Panaro (MO) nel 1942 e vive a Firenze.

Fotografa è anche autrice di numerosi video. È stata redattrice della rivista “Salvo imprevisti” e lo è de “L’area di Broca”. Con Mariella Bettarini ha fondato e cura le Edizioni Gazebo.

Ha pubblicato nove volumi di poesia tra i quali si ricordano: *Il cerchio impopolare* (1980), *Madre padre* (1981), *Memoria* (1989), *Fotografia* (1999), *Parola e silenzio* (2004), *Triologo* (2006).

Come narratrice ha pubblicato: *Morta famiglia* (1991), *Due racconti* (1992), *Amari asili* (1995), tradotto in inglese dalla casa editrice Carcanet di Manchester nel 1999. *Queneau di Queneau* (2007), *Sabbie* (2009). Nel 2010 un suo eBook fotografico è stato presentato su LaRecherche.it, con il titolo *Cosmo vegetale* ([www.ebook-larecherche.it/ebook.asp?Id=50](http://www.ebook-larecherche.it/ebook.asp?Id=50)).

È presente su riviste e antologie di poesia e narrativa italiana.

Sito internet: [www.gabriellamaletti.it](http://www.gabriellamaletti.it)

## INDICE

---

SOMMARIO .....	2
POESIE (2009 – 2010).....	3
<i>Cuori</i> .....	4
<i>Insieme a tutto quanto</i> .....	6
<i>La soffitta</i> .....	8
[ <i>Poco sarebbero vita e morte</i> ] .....	10
[ <i>Guarda: c'irride la bell'uva</i> ] .....	11
<i>Dialogo di famiglia davanti al mare</i> .....	13
[ <i>Il proseguire su un filo da funambolo</i> ] .....	14
[ <i>Di qua e di là accozzaglie 1</i> ] .....	15
[ <i>Una serie di carabattole da poveri</i> ] .....	16
[ <i>Di qua e di là accozzaglie 2</i> ] .....	17
(1959, Milano) .....	19
[ <i>L'ho rivista dopo anni</i> ] .....	20
[ <i>Mi induce, bimba</i> ] .....	21
[ <i>Legge piano, l'amico, quanto scritto</i> ] .....	25
[ <i>Vivi, che vuol dire? Correre, piantare alberi, fare, disfare?</i> ] .....	27
NOTE SULL'AUTRICE.....	28

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di settembre 2011 sui siti:

[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)

[www.larecherche.it](http://www.larecherche.it)

eBook n. 87

A cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: [ebook@larecherche.it](mailto:ebook@larecherche.it)

[ Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: [www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it) ]

\*

L'autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.